

1 agosto 1943, domenica

Inizia la battaglia per la conquista di Troina (Enna), che vede fronteggiarsi la 1° e la 9° divisione statunitense contro la 15° divisione *Panzergranadier* tedesca, affiancata dalla divisione italiana *Assietta*. Sarà la più sanguinosa battaglia dell'intera campagna di Sicilia. Nel settore sud-est del fronte, nella notte, cominciano gli attacchi della 78° divisione inglese sul paese di Centuripe, difeso dalla *Panzerdivisionen Hermann Göring*.

L'ammiraglio Friedrich Ruge, inviato da Hitler in Italia per rendersi conto della situazione, scrive un dettagliato rapporto nel quale sconsiglia di effettuare un colpo di mano in Italia, che avrebbe come unico risultato quello di disporre «la maggior parte delle forze italiane ancora esistenti» contro il nazismo, «e costituirebbero per la Germania una colpa di fronte alla storia senza essere in grado di provocare un mutamento adeguato della situazione». «La destituzione del Duce - sostiene Ruge - è stata una misura molto infelice in questo momento. Il suo ritorno viene tuttavia rifiutato da tutti e ciò per il modo in cui egli si è lasciato costringere alle dimissioni dai suoi stessi uomini. In ciò si vede il segno della sua malattia e della diminuzione delle sue energie e la prova della sua incapacità di guidare lo stato in questa difficile situazione. (...) Se invece ora aspettassimo, potremmo ancora ottenere qualcosa dall'Italia sul piano militare e rafforzare notevolmente la nostra posizione. Perfino se il governo Badoglio dovesse capitolare (...) la nostra situazione militare sarebbe migliore che se agissimo adesso. In tal caso rimarrebbero al nostro fianco più italiani di quanti ne rimarrebbero se venisse loro offerto un sicuro motivo di defezione, che allo stato attuale non esiste, ma che sarebbe offerto subito da un intervento nei loro affari interni».

Accantonata l'ipotesi di un intervento su Roma e di un rovesciamento del re e di Badoglio, continua la discesa di reparti della Wehrmacht nella penisola. A più riprese, per tutta la giornata e nel giorno seguente, reparti tedeschi varcano senza preavviso la frontiera del Brennero, con la minaccia di fare uso delle armi.

Le dimissioni di Galeazzo Ciano da ambasciatore dell'Italia presso la Santa Sede sono annunciate attraverso un comunicato dell'agenzia di stampa Stefani.

Esce il primo numero de «La voce repubblicana», nel quadro della riorganizzazione delle forze antifasciste riprende la pubblicazione dei vari organi di informazione.

Don Sturzo, dal suo esilio americano, sulle colonne del «Manchester Guardian» scrive: «La distinzione tra Italia e fascismo è vecchia di ventun'anni. Coloro che non la vollero fare in tempo, inglesi, francesi e americani compresi, l'hanno pagata assai cara con la presente guerra». Nel corso del mese, riprenderà queste idee in un articolo pubblicato dal «Mondo»: «Nel 1922 il popolo non scelse il fascismo: questo fu imposto dalla reazione borghese, o per essere più precisi, dai borghesi reazionari. I fascisti, poi, per conto proprio s'imposero tanto al popolo quanto agli stessi favoreggiatori che li avevano fatti arrivare al potere». Il seguito dell'intervento è tutto orientato a considerare le implicazioni internazionali della situazione italiana: «(...) Se anche domani gli Alleati non sapranno fare distinzione tra fascismo e Italia, e non vorranno riconoscere che il popolo italiano è stato sacrificato come gli altri popoli di occupazione e più ancora per il lungo dominio fascista; in tal caso i risentimenti saranno enormi e cadranno tutti sull'Inghilterra e sull'America».

I commenti della stampa

Sulle pagine dei giornali, a lungo rimasti sotto la cappa di piombo del controllo attuato dalla propaganda di regime, i riferimenti alla «ritrovata libertà» sono più preoccupati che convinti; si susseguono i richiami a non indulgere ad atteggiamenti «diffattisti», emerge la diffidenza verso l'affacciarsi di nuovi interlocutori politici.

«La Stampa»: «La riconquista così improvvisa della libertà non deve far perdere di vista i doveri che tale conquista comporta: gli italiani sono messi in guardia dal non cedere al desiderio di gruppi speciali e politici di esercitare sopraffazioni sui propri simili».

«La Tribuna», sotto il titolo, «Non perdere di vista la realtà della guerra» scrive: «La legittima gioia degli italiani per la recuperata dignità individuale e collettiva non deve far velo ai loro occhi e fuorviare il loro senso della realtà. Mentre il nemico moltiplica i suoi sforzi per aver ragione (...) della nostra resistenza e sfruttare la libertà di coscienza e di pensiero del popolo italiano ai fini del suo sordido interesse, esso spera, dopo il profondo rivolgimento politico e morale dei giorni scorsi, di guadagnare la posta mediterranea attraverso la rovina e il disordine dell'Italia, speculando sulle sue sventure fino al punto di indurla ad uno stato di anar-

Giorni di Storia

1-5 agosto 1943

Mentre le operazioni militari proseguono in Sicilia con la lenta avanzata degli Alleati, le truppe tedesche continuano la loro discesa in Italia, sulla base della convinzione che gli italiani stiano orendo il tradimento. Il governo Badoglio, ufficialmente fermo sulla continuazione dell'alleanza con i tedeschi e della guerra, cerca di stabilire contatti con gli Alleati per valutare l'opportunità di giungere all'armistizio. L'opinione pubblica e la stampa sono ancora divise di fronte ai mutamenti che si susseguono dopo la caduta di Musso-

lini, e invocano le parole d'ordine del patriottismo e dell'onore nazionale in una guerra che nessuno pensa più di vincere. La popolazione, stremata invoca la pace; le opposizioni antifasciste, i cui protagonisti cominciano a uscire dalla clandestinità, chiedono al governo Badoglio la cessazione del conflitto e, in particolare i comunisti, cercano di unire e mobilitare i lavoratori e l'esercito. Da subito gli Alleati si preoccupano di evitare il rischio di un'Italia «bolscevica».

Sotto, Napoli devastata dal bombardamento degli alleati. Nella foto piccola, il gerarca Bottai

Inizia l'estate degli allarmi aerei

Napoli sotto le bombe alleate. I tedeschi a Nord. Torna la stampa libera



Giuseppe Bottai (Roma 1895-1959)

Il diciannovista corporativo che voltò le spalle al Duce

Volontario nella Grande guerra combatte nei battaglioni d'assalto, viene ferito e decorato. Finita la guerra, laureatosi in giurisprudenza, collabora all'ufficio romano del «Popolo d'Italia». Nel marzo 1919 fonda il Fascio romano e dirige l'Associazione romana degli arditi d'Italia. Nel 1921 crea nella capitale le prime squadre d'azione; partecipa alla «marcia su Roma» e nel 1924 viene eletto deputato.

Tra le figure più in vista del fascismo, si dedica in particolare alla riorganizzazione dello Stato in senso corporativo: nel 1926 è sottosegretario del ministero delle Corporazioni (diventerà ministro nel 1929) e contribuisce all'elaborazione della Carta del lavoro; fonda la rivista «Il diritto del lavoro» (1927); promuove la legge sul Consiglio nazionale delle corporazioni (1930). Nominato professore universitario, pubblica numerosi studi economici e giuridici. Nel 1932 è allontanato dal ministero e nomi-

nato presidente dell'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale.

Tra il 1935 e il 1936 è governatore di Roma dove promuove diversi interventi urbanistici. Prende parte alla guerra in Africa orientale ed è il primo governatore civile di Addis Abeba. Ministro dell'Educazione nazionale dal novembre 1936, redige la Carta della scuola (1939). Nel 1940 fonda la rivista di cultura «Primato». Nella seconda guerra mondiale combatte sul fronte occidentale e su quello greco. Nel febbraio 1943 è rimosso dal ministero e il 25 luglio vota in Gran Consiglio l'ordine del giorno Grandi: per questo sarà condannato a morte in contumacia dal tribunale di Verona della RSI.

Nel 1944 espatria e si arruola nella Legione straniera. Condannato all'ergastolo dopo la liberazione di Roma, è amnistiato nel 1947 e rientra in Italia l'anno seguente. Nel 1953 fonda la rivista di critica politica «ABC».

chia che fiaccherebbe automaticamente le sue molte ed ancor potenti energie. Il nemico (...) punta disperatamente sulla carta del disordine interno dell'Italia facendo leva sulla insofferenza di un'altiquota fortunatamente minima della nostra opinione pubblica, sulla insensibilità di qualche sciagurato di fronte ai pericoli e alla vergogna d'un collasso che nessuna circostanza, né militare né politica potrebbe in questo momento giustificare. Il nemico esige la nostra capitolazione perché, malgrado tutto, ci teme, perché ha bisogno di non dissanguarsi in un'impresa di cui le sue incomposte manifestazioni di euforia non riescono a nascondere la estrema gravità. Ma inglesi e americani non ignorano che né il Re né il Governo del Maresciallo Badoglio consentirebbero mai ad un gesto di rivolta e picchiano perciò furiosamente sul tasto del diritto di autodeterminazione del popolo italiano. (...) Che cosa significherebbe per l'Italia la resa incondizionata che Roosevelt e Churchill ci propongono adesso nuovamente assieme all'alternativa dello sterminio della Nazione? Significherebbe, con la perpetua vergogna, la retrocessione del paese a

un infimo grado nella gerarchia delle Nazioni, la totale rovina economica e finanziaria, la disoccupazione per milioni di cittadini, la carestia, la fame, l'occupazione militare per un periodo indeterminato, significherebbe la trasformazione di tutto il territorio italiano in un campo di battaglia tra eserciti stranieri; significherebbe, infine, un'eredità di miserie e di rancori dalla quale non potrebbe derivare che la distruzione di ogni nostra più sacra tradizione nell'ambito nazionale, religioso, familiare sociale. (...) La guerra continua non vi è altra realtà che debba prospettarsi alla nostra intelligenza, non vi è altro imperativo che possa ad esso sovrapporsi in quest'ora solenne e decisiva della nostra vita nazionale».

Il «Lavoro Italiano» punta sulla retorica risorgimentale: «Se noi ispireremo la nostra azione al concetto della indissolubile unità della Patria (...) avremo risolto il dato fondamentale della guerra presente dell'avvenire della Nazione. (...) Vuotiamo la realtà della guerra presente dalla ideologia o ora dimessa e sostituito il ritorno allo spirito del Risorgimento



«Questi ritorni non hanno nulla a che fare con quelli che si verificano all'indomani dei consueti provvedimenti di clemenza. Questa volta non di un gesto di clemenza si tratta, bensì di un atto di giustizia riparatrice che ammonisce che il pensiero è libero». Il giornale auspica infine che siano date disposizioni per il ritorno in patria degli italiani arrestati in Francia.

2 agosto 1943, lunedì

Il Partito nazionale fascista è soppresso. Il regio decreto sopprime inoltre tutte le associazioni e organizzazioni di tipo fascista e ordina la sostituzione della denominazione «duce del fascismo, capo del governo» con le espressioni «Capo del governo, Primo ministro segretario di stato». L'Art. 3 della Gazzetta ufficiale che pubblica il R D 2 agosto recita: «La denominazione "fascista" assunta da enti, istituti e aziende è soppressa».

Con l'obiettivo di avviare trattative per giungere a un armistizio Blasco Lanza D'Ajeta, ex capo di gabinetto del ministero degli esteri, è mandato a Lisbona per stabilire un contatto con gli Alleati attraverso l'ambasciatore inglese, sir Ronald Campbell. Con lo stesso obiettivo il consigliere Berio parte il giorno successivo per Tangeri nel tentativo di raggiungere il console inglese. Il 4 agosto gli Alleati saranno già al corrente delle intenzioni italiane, ma prevale nei vertici anglo-americani la diffidenza nei confronti del governo Badoglio.

In un incontro con l'ambasciatore tedesco a Roma, von Mackensen, il Re assicura: «L'Italia continuerà lealmente la guerra a fianco della Germania».

Il Comitato delle opposizioni di Milano emana un documento di sfiducia nei confronti del governo Badoglio.

Benedetto Croce annota nei suoi *Taccuini*: «Scritte alcune noterelle di un appello, da stampare in un opuscolo, per la ricostituzione di un partito liberale italiano. Scritte parecchie lettere per amici che si recano a Roma, a Torino, a Firenze. (...) Sono stati ripresi i bombardamenti di Napoli, forti ieri e fortissimo ora mentre scrivo (circa le 23). Di qui assistiamo angosciati».

Il Comando della difesa territoriale di Milano emana le norme per il coprifuoco: «In caso di allarme aereo può circolare liberamente per la città il personale della Protezione antiaerea, della Croce Rossa e dei Vigili del fuoco (...). Poiché non in

tutte le case esistono rifugi, i cittadini che devono ricoverarsi in rifugi vicini sono autorizzati anche di notte a raggiungerli e a rientrare poi nelle proprie abitazioni. Tale facoltà è limitata però a venti minuti dopo il segnale d'allarme e di cessato allarme».

Le carte di polizia riportano le voci degli informatori: «Il popolino, specie le donne, si sentono delusi. In questi ceti si credeva fermamente che appena abolito il fascismo e caduto Mussolini, il nuovo governo subito avrebbe proceduto a concludere la pace che in questi ceti si desiderava a qualunque costo».

Il capo della polizia Senise, in una relazione sul clima generale del Paese, guarda con preoccupazione alle capacità organizzative dei militanti comunisti: «Apparente calma tornata nei centri che sono dimostrati maggiormente sensibili ad ultimi avvenimenti non ci deve illudere su veri sentimenti masse popolari e specialmente partito comunista et occorre mantenersi vigilanti per non essere colti di sorpresa da eventuali movimenti valendosi di ogni mezzo per essere nel caso tempestivamente informati. Elementi comunisti ed anche fascisti estremisti, noti per la loro capacità organizzativa e propagandistica, debbono essere assiduamente sorvegliati per seguirne attività. Si fa presente particolare pericolosità della propaganda comunista che è stata iniziata verso militari perché facciano causa comune con masse popolari e non sparino su folle dimostranti essendo soldati facilmente accessibili a tale invito».

In un rapporto per il Führer l'addetto militare germanico a Roma, Von Rintelen, scrive che il governo Badoglio è l'unico argine che possa frenare «una slittata dell'Italia verso il comunismo». Nei giorni precedenti era stato lo stesso Badoglio ad affermare: «Se questo governo crolla, sarà sostituito da un altro a tinta bolscevica. Questo non è né nel nostro né nel vostro interesse».

Giuseppe Bottai, commentando sui suoi diari le vicende che si sono susseguite dopo la seduta del Gran consiglio del 25 luglio, annota: «Abbiamo assistito a una cronaca densa, che non si sa ancora discernere per quale sentiero intenda avviarsi alla storia».

«Sentiero liberale? A riveder Croce sugli altari, De Ruggiero liberato a gloria dal carcere, Bergamini tornato al «Giornale d'Italia», Ettore Janni al «Corriere della Sera», e altre simili risurrezioni, si direbbe di sì. Ma a giudicare da altri nomi, quali quello d'Alvaro al «Popolo di Roma», di Enrico Rocca al «Lavoro Italiano», già «Fascista», (...) e altri del genere, si direbbe trattarsi piuttosto d'una viottolata incerta tra l'abiura di tesserati e la vendetta di beneficiati o sopportati. Per ora non si tratta che di libertà dal Fascismo, una libertà di reazione, tutta dispetti e vendette, col respiro mozzo dello stato d'assedio e del coprifuoco, della censura preventiva e delle pattuglie notturne, che punteggiano le placide notti di spari, non sempre a salve e non sempre a vuoto».

«Sentiero comunista? Molti lo temono; e ne adducono a prova le esplosioni dei primi giorni nei centri operai di Milano, Torino, Reggio Emilia, i canti di "bandiera rossa", gli scioperi premeditati e diretti».

«Tra i due sentieri il nuovo Governo procede con tecnica empirica. Ordina il fuoco contro i conati comunisti e già mette la sordina alla pubblicistica liberale; liquidato il Fascismo nelle sue strutture formali fa una specie di fascismo spicciolo, ma giorno per giorno, rimandando a quattro mesi dopo la guerra, con le elezioni, le sue decisioni».

«La guerra, quasi dimenticata nel primo momento, riaffiora pian piano dai discorsi in giro e dagli scritti sui giornali. Non si sa bene qual credito faccia il nemico all'antifascismo di questo governo di ex-fascisti: né i tedeschi accennano, con Farinacci, giunto a volo tra di loro (...), a voler mollare la presa italiana».

«Giorni di clausura, nella mia casa (...). Dopo la ventata della prima notte e lo sbandamento del primo giorno, tra voci contraddittorie di sommosse, di stragi, di morti, d'arresti, di fughe, una pace grave subentra; e un ozio corrodito. Registro dentro di me l'eterno gioco dei pessimismi e degli ottimismo, persuadendomi, chiusa una vicenda della mia vita, a altra vita. Quale? Non so (...).»

«Grandi, venuto da me questa mane (...). Egli (...) è stato più di me in mezzo a questa crisi. Ha parlato con il Re, con Badoglio, col Papa. E mi sembra deluso, amareggiato. (...) La revisione del Fascismo (...) s'è tramutata in demolizione del Fascismo».

L'inviato statunitense presso la Santa Sede, Charles Myron Taylor scrive al sottosegretario di Stato americano Sumner Welles: «(...) Era inevitabile che ci fosse un faticoso aggiustamento dal fascismo alla legge marziale, specialmente con un gran numero di lavoratori italiani in Germania e di soldati italiani sparsi dalla Francia alla Russia. Inoltre un gran numero di problemi viene posto anche dalla presenza di soldati tedeschi in Italia. (...) Sarebbe impossibile raggiungere Roma adesso (...).»